

La repressione è servita

 jacobinitalia.it/la-repressione-e-servita

24 settembre 2024



Il Ddl 1660 è un giro di vite su comportamenti individuali e collettivi nello spazio pubblico, condizioni imposte ai detenuti nelle carceri, restrizioni per i migranti e l'operatività delle forze dell'ordine

Che per il governo Meloni la priorità non fosse la sicurezza sociale era già chiaro senza dover attendere l'ultimo provvedimento. Ma che ben 162 deputati avrebbero tentato di trasformare in legge il vecchio mantra «olio di ricino e manganello», questo no. Il Ddl sicurezza è una stretta repressiva certo, ma non solo. Non ci sono frasi o figure retoriche che siano in grado di restituire anche parzialmente l'assurda pericolosità, la tracotanza e al tempo stesso la cialtroneria di questa classe dirigente. Sì, perché le responsabilità di questo atto oltraggioso rispetto alle urgenze e i bisogni della collettività e del pianeta non sono solo del governo ma anche di tutti quei politici e amministratori che, dal locale al nazionale, hanno fatto in tempi non sospetti da apripista: dai [Marco Minniti](#) e [Maurizio Lupi](#) fino all'ultimo dei sindaci che ha applicato il [daspo urbano](#). Chiunque adesso si stracci le vesti, ma abbia sostenuto anche uno solo dei decreti degli ultimi 15 anni è corresponsabile di quello che il nuovo Ddl renderà possibile.

Ma cosa, in particolare, renderà possibile? In che modo si è potuto peggiorare ulteriormente un quadro nel quale ogni questione di disuguaglianza di classe e povertà era già trattata come mero problema di ordine pubblico? Le misure già in vigore erano inadeguate e, sotto molti aspetti, anticostituzionali, tanto che sembrava difficile immaginare peggioramenti. Ma il governo italiano, maestro nel distinguersi in negativo, ci è riuscito. Come? Per lo più modificando ad hoc e in modo un po' posticcio il codice di procedura penale. *Chapeau*. Senza entrare nel dettaglio dei singoli articoli (sarebbe dispersivo, dato che il disegno di

legge tiene insieme regole per l'uso di strumenti pirotecnici con l'attività lavorativa dei detenuti, con le disposizioni per le vittime dell'usura) proviamo a vedere quali sono gli zoccoli duri di questa ingegneria legislativa.

Il Ddl interviene principalmente in quattro ambiti: la gestione dei comportamenti individuali e collettivi nello spazio pubblico e urbano; le condizioni imposte ai detenuti nelle carceri; le restrizioni per i migranti; e l'operatività delle forze dell'ordine. In ciascuno di questi ambiti, ogni misura si traduce in una significativa limitazione dei diritti sociali e umani, accompagnata da un'ulteriore svendita di tali diritti a soggetti privati, che, come il prezzemolo, sta bene un po' ovunque. Vediamo più nel dettaglio.

Per quanto riguarda lo spazio pubblico e urbano si mettono a punto correttivi, anche se minimi, che stigmatizzano come criminale, come se non lo si fosse sempre fatto abbastanza, azioni come quella «dell'occupazione arbitraria di immobili destinati a domicilio altrui» prevedendo una pena da due a sette anni per chi occupi case o annessi (garage, giardini, terrazzi). Non ci sono attenuanti nel decreto per le motivazioni dell'occupante, ma solo aggravanti in base al profilo di colui a cui viene occupato l'immobile. Un correttivo certo non migliorativo, ma su questo il fu ministro Maurizio Lupi e il suo Piano Casa aveva già giocato delle belle carte. Più degna di nota è l'introduzione della norma soprannominata «anti-Gandhi», volta a punire con la reclusione chiunque blocchi una strada o una ferrovia: se si è in tanti – cioè se si sta organizzando una protesta politica – le pene sono aumentate. Se durante la protesta ci sono lesioni (di qualunque natura, anche morali) ai pubblici ufficiali, la pena aumenta, così come aumenta se «la violenza o la minaccia è commessa al fine di impedire la realizzazione di un'opera pubblica o di un'infrastruttura strategica» (art.19, modifica all'articolo 339 del codice di procedura penale). Strategica come il Ponte sullo stretto, come la Tav Torino Lione e come tutti gli inceneritori, gassificatori e basi militari che si cerca puntualmente di calare sui territori. Si modifica il codice penale anche per punire di più chi commette reati nei pressi delle stazioni ferroviarie (che d'altronde, si sa, peccano in decoro).

Sul carcere invece si interviene in due modi degni di nota. In primis, si cerca di normare le rivolte nei penitenziari – identificate come atti di violenza o minaccia o resistenza agli ordini impartiti – introducendo il reato di resistenza passiva (introduzione art 415bis), ovvero «condotte [...] che, avuto riguardo al numero delle persone coinvolte e al contesto in cui operano i pubblici ufficiali o gli incaricati di un pubblico servizio, impediscono il compimento degli atti dell'ufficio o del servizio necessari alla gestione dell'ordine e della sicurezza». Chi diceva che il Covid ci avrebbe reso migliori forse sbagliava. Perché quelle rivolte di fame e dignità non ci hanno lasciato nulla se è, per loro, storicamente e culturalmente possibile proporre questo articolo nelle istituzioni democratiche. In secondo luogo, si mette mano all'organizzazione del lavoro dei detenuti dicendo, per decreto, che le iniziative di promozione del lavoro devono coinvolgere sempre di più e meglio le imprese private.

Finanziamenti pubblici alle aziende, insomma. In carcere si può pure morire (e si fa) di mancanza di prospettive e alternative, ma se lo si fa con una co-progettazione pubblico-privato è senz'altro meglio.

Il reato di resistenza passiva si applica anche ai migranti nei Cpr, così come l'innalzamento delle pene per atti di violenza, minaccia o resistenza attiva. Ma è forse sui diritti dei migranti fuori e dentro le strutture di accoglienza che quello che non sembrava possibile diventa di colpo realtà. L'articolo 32 introduce delle modifiche al codice delle comunicazioni elettroniche secondo le quali, le imprese di vendita di schede mobili (ovvero i punti vendita Tim, Wind, Vodafone) «Se il cliente è cittadino di uno Stato non appartenente all'Unione europea» sono tenute ad acquisire «copia del titolo di soggiorno di cui è in possesso». Nel mondo digitale, nel quale la ricerca di lavoro, l'iscrizione dei figli a scuola, l'accesso al welfare avviene tramite dispositivi elettronici, si annuncia di voler contrastare la marginalità aggiungendone un'altra.

Limitazioni di diritti per tutte e tutti, ma non per le forze dell'ordine. Oltre a consentire a poliziotti e carabinieri di poter portare l'arma d'ordinanza anche fuori servizio, si introduce la possibilità, senza vincoli di sorta, per il personale di polizia, anche ferroviaria, di dotarsi di «dispositivi di videosorveglianza indossabili, idonei a registrare l'attività operativa e il suo svolgimento». Dispositivi da potersi usare anche nei luoghi – qualsiasi luogo – dove siano trattenute persone sottoposte a restrizione della libertà personale. Possibilità, *ça va sans dire*, che non si applica alle persone in stato di fermo. Niente da fare invece per l'introduzione di numeri identificativi sulle divise degli agenti. Queste dotazioni, anche se non obbligatorie, sono attuabili grazie a un'autorizzazione di spesa per il 2024, 2025 e 2026. Per il lavoro in carcere si chiede l'ingresso più consistente possibile delle imprese, ma per le «body-cam» degli agenti della Polfer no: per quelli pagano i contribuenti.

Accanto a questi molti altri articoli: limitazioni sulla coltivazione della cannabis light, antiracket, benefici per vittime della criminalità organizzata. Tutti articoli animati dallo stesso principio repressivo e anti-sociale di cui questo governo ha già dato prova. Non solo si cerca – come si è fatto in passato – di rispondere a questioni sociali con misure di ordine pubblico, ma ci si pone in netto contrasto rispetto ad alcuni fra i più basilari diritti umani.

Di fronte a un attacco così massiccio e trasversale non sarà sufficiente che siano i militanti politici a farsi sentire e non basterà indignarsi e gridare alle «misure fasciste». Non basterà dirsi contro. È necessario muoversi come associazioni di categoria, sindacati, partiti. Perché questo insulto all'umana intelligenza che il Ddl rappresenta per alcuni potrà essere un esercizio manieristico, ma per molti sarà un sostanziale peggioramento delle proprie condizioni di vita.

**Carlotta Caciagli è assegnista di ricerca al Dastu, Politecnico di Milano. Si occupa di movimenti urbani nel capitalismo digitale. È autrice del manuale Movimenti urbani. Teorie e problemi (Mondadori, 2021).*

A chi serve l'università

 jacobinitalia.it/a-chi-serve-luniversita

18 settembre 2024



Dopo anni di riforme neoliberiste l'università italiana si trova al centro di una tempesta perfetta, fatta di ulteriori tagli, della guerra materiale e di quella culturale

L'università italiana si trova al centro di una tempesta perfetta. Da una parte, per cause locali: il governo Meloni ha annunciato l'ennesimo piano di tagli e una riforma della ricerca che precarizza ulteriormente il lavoro nelle fabbriche del sapere. Dall'altra, per dinamiche globali: gli atenei italiani, come quelli di tutto il mondo, si trovano al centro delle mobilitazioni per il cessate il fuoco a Gaza e nel mirino della guerra culturale scatenata dalle destre planetarie contro ogni forma di pensiero critico e rivendicazione di autonomia e indipendenza dalle logiche del profitto.

Come spiega [Lorenzo Zamponi](#), aprendo questo numero di *Jacobin Italia*, tutto ciò si verifica dopo anni di riforme neoliberiste all'insegna della cosiddetta «società della conoscenza», contro ogni evidenza circa gli esiti fallimentari di quelle scelte di trasformazione dell'università e la fine del ciclo che le aveva partorite. Gli atenei, argomenta [Antonio Montefusco](#), non sono mai stati oasi di libertà. Ma adesso questa condizione è ulteriormente peggiorata a causa dell'insistenza sulle materie tecniche (considerate più gradite al mercato) e sulla creazione di modelli di concorrenza individuale e tra università. Ulteriore paradosso delle guerre culturali, afferma [Mimmo Cangiano](#), è che trasportate dentro gli atenei alcune questioni importanti per la necessaria innovazione del pensiero critico si sono trasformate in brand da valorizzare sul mercato della conoscenza. [Maddalena Cannito](#) e [Barbara Poggio](#), del resto, spiegano che anche la maggiore consapevolezza sulle questioni di genere spesso si traduce in misure contraddittorie e del tutto parziali. E [Luca Casarotti](#) illumina il mondo dell'estrema competizione accademica dalla prospettiva di un ricercatore non vedente.

Una delle conseguenze di questa tendenza all'aziendalizzazione dell'università è l'estremo sfruttamento del lavoro universitario: Giacomo Gabbuti e Andrea Simone spiegano che le figure del precariato cresciute negli ultimi trent'anni, dall'uso scriteriato dei contratti a progetto alle esternalizzazioni selvagge, sono il cuore nevralgico e produttivo degli atenei di oggi. Bisogna ricostruire la genealogia di questi processi, come fa Andrea Mariuzzo, per capire come dietro il significante vuoto di «autonomia universitaria» si siano nascoste le logiche della governance neoliberale, il cui andamento è fotografato nelle infografiche che trovate nell'insero apribile di questo numero. La tradizione estrema di questa logica, intesa come privatizzazione spinta e formazione svenduta un tanto al chilo, viene ben rappresentata dalla crescita del fenomeno inquietante delle università telematiche descritto da Luca Scacchi. Prova a tirare le fila di questi processi, e di quel che resta delle potenzialità di dissenso dentro le università, Tomaso Montanari intervistato da Giorgio de Girolamo ed Enrico Sorrentino.

Ma, appunto, tutto ciò si capisce meglio e si intensifica dal convergere di logica del mercato e guerra: ecco perché il contributo di Paola Rivetti prende le mosse dalla condizione di studenti e ricercatori palestinesi nel Leviatano dell'accademia israeliana per spiegare il rapporto più generale tra università e società. Ed ecco perché diventa decisiva l'analisi di Maya Wind (che dialoga con Martina Napolitano e Andrea Rizzi) sul ruolo strategico dell'università israeliana nell'occupazione della Palestina. Questo nesso è stato ben individuato dagli studenti e le studentesse che nei mesi scorsi si sono mobilitate contro il massacro a Gaza: Emily Zendri ha discusso con alcuni di loro. Gli accampamenti studenteschi, peraltro, erano comparsi già in precedenza di fronte all'acuirsi dell'emergenza abitativa: Fabio D'Alfonso racconta a questo proposito l'intreccio tra i movimenti per il diritto alla casa e quello per il diritto allo studio. Le agitazioni studentesche, dal Sessantotto all'Onda, sono del resto da sempre gli indicatori più sensibili delle crisi e dei conflitti a venire, come emerge dalla storia dei movimenti italiani tracciata da Giulio Calella. Una delle linee di conflitto da percorrere viene individuata in chiusura da Francesca Gabbriellini, Paola Imperatore e Martina Lo Cascio: la diffusione di forme di sapere non solo autonome dal mercato ma radicate nelle comunità in lotta, come nel caso della Gkn, delle battaglie dei braccianti agricoli o dei movimenti per la giustizia ambientale.

La sezione dedicata al numero dell'edizione statunitense di *Jacobin* che esce in contemporanea a noi, si occupa di un tema centrale per capire le prossime elezioni presidenziali di novembre: l'America rurale. E allora Bhaskar Sunkara intervista Thomas Frank per tracciare la geografia delle terre di mezzo e la storia del disprezzo delle élite urbane per i bifolchi dei campi. Ryan Zickgraf descrive le retoriche e la bibliografia essenziale sulla cosiddetta «minaccia redneck», mentre Tony Manning decostruisce il mito della musica country come colonna sonora reazionaria dell'America bianca. C'è stato anche un tempo, scrive Robin D. G. Kelley, in cui i comunisti organizzavano le lotte nella *black belt*. Questo rovesciamento del sogno rivoluzionario nell'incubo reazionario emerge anche dal

bellissimo reportage di Megan Day dalla comunità di Utopia, Texas. E per orientarci, a questo punto, avremo bisogno di leggere la disamina di Daniel Finn sul rapporto tra marxismo e questione agraria.